COMUNE DI CERRO AL LAMBRO
CITTÀ METROPOLITANA DI MILANO

CARLO INZOLI





Nato a Pandino (Cremona) alla fine dell'800 da Giacomo Inzoli e Maddalena Melotti, Carlo Inzoli era figlio di agricoltori che avevano una piccola attività casearia.

Nei primi anni del '900, a causa delle difficoltà economiche dell'azienda agricola, il padre Giacomo fu costretto a cessare l'attività casearia e a trasferirsi con la famiglia a Lodi, dove aveva trovato lavoro come portinaio in una grande ditta, nella quale anche Carlo, che era uno degli undici figli, iniziò a lavorare in giovane età come operaio.

Nel 1930 Carlo si sposa con Velia Riponi e si trasferisce a Melegnano; marito e moglie vivevano con i suoceri e alcuni parenti in una grande villetta a due piani ai margini del centro abitato, sulla strada che porta da Melegnano a Cerro al Lambro.

Nel 1940 le famiglie Riponi e Inzoli vennero sfollate dalla loro abitazione melegnanese poiché l'edificio era stato requisito ed utilizzato come quartier generale dalle milizie fasciste; Carlo e Velia, che all'epoca avevano già tre figli in tenera età, furono loro malgrado costretti a cedere, in cambio di un modesto indennizzo, la casa di famiglia e quindi ad abbandonarla; trovarono accoglienza a Cerro al Lambro, presso una famiglia che aveva messo loro a disposizione, in affitto, dei locali adibiti a magazzino e granaio al primo piano del palazzo Cornaggia Medici in Piazza Roma (dal 1996 restaurato e trasformato in palazzo municipale) e divennero a tutti gli effetti cittadini cerresi.

Negli anni del secondo conflitto mondiale la moglie Velia, coadiuvata dai suoi familiari, gestiva una piccola posteria con rivendita di tabacchi e generi di Monopolio, che fungeva anche da osteria e trattoria, situata al piano terreno dello stesso stabile in cui si trovava la loro abitazione di fortuna; Carlo, invece, lavorava nello stabilimento Pirelli di Milano Bicocca come operaio gommista nel reparto vulcanizzazione pneumatici, conosciuto anche come "nerofumo", nel quale venivano realizzati pneumatici in gomma; il tragitto da Cerro al Lambro fino alle porte di Sesto San Giovanni, ove si trovava lo stabilimento - per oltre sessanta chilometri tra andata e ritorno - veniva effettuato ogni giorno da Carlo con la sua bicicletta, unico mezzo di locomo-

zione a disposizione dell'intera famiglia Inzoli.

Dal matrimonio fra Carlo e Velia erano nati quattro figli, che al momento della deportazione del padre, nel novembre del 1944, erano piccolissimi: Giancarlo di 11 anni, Giacomo di 7, Rosangela di 4 e Gabriella di soli 2 mesi.

IL RECLUTAMENTO DEI LAVORATORI COATTI: IL FERMO, L'ARRESTO E LA DETENZIONE NEL CARCERE MILANESE DI SAN VITTORE

Ancora oggi la deportazione coatta nei campi di lavoro tedeschi di manodopera proveniente da paese europei occupati durante il Nazismo è un argomento poco conosciuto; obiettivo principale della deportazione di persone in grado di lavorare era quello di fornire manovalanza gratuita o sottopagata per supportare l'economia tedesca durante il conflitto bellico.

Nonostante la campagna del Reich per reclutare spontaneamente forza lavoro dall'estero, appoggiata in Italia dal regime fascista, in pochissimi aderirono spontaneamente alla chiamata e accettarono il trasferimento in Germania: i cosiddetti "lavoratori coatti" vennero prelevati contro la loro volontà, incarcerati e poi confinati nei campi di lavoro tedeschi: ragazzini poco più che adolescenti, donne e uomini ridotti in schiavitù e utilizzati come manodopera dai nazisti nei campi agricoli ma soprattutto nelle fabbriche tedesche vennero tristemente soprannominati "gli schiavi di Hitler".

Rastrellati in tutto il nostro paese tramite raid nelle fabbriche, nei campi, nelle case, nei luoghi pubblici di ritrovo, incarcerati e processati sommariamente per la loro adesione ai movimenti e ai partiti anti regime, perché scioperavano o semplicemente per il loro sostegno ai sindacati, figuravano nei documenti carcerari come persone che avevano "accettato", quale punizione per la loro militanza antifascista, il trasferimento nei campi di lavoro nazisti: in realtà furono semplicemente condannati alla deportazione nei campi di lavoro come "lavoratori coatti".

Nell'area milanese la Repubblica Fascista appoggiò la campagna di reclutamento del Reich ma pochissimi lavoratori accettarono spontaneamente di partire per la Germania; nelle grandi fabbriche, a partire dalla primavera del '44, le maestranze, con l'appoggio dei sindacati,

scesero in sciopero contro la politica tedesca di precettazione della manodopera; alla ditta Pirelli, nella quale lavorava Carlo Inzoli, il regime aveva imposto il trasferimento in Germania del 20 per cento degli operai, del 50 per cento dei capi squadra e degli impiegati tecnici che si occupavano del ramo gomma, ma i vertici aziendali delle Industrie Pirelli riuscirono dapprima a procrastinare e infine a far annullare tale richiesta.

La mattina di giovedì 23 novembre 1944 nello stabilimento Pirelli Bicocca era stato programmato uno sciopero generale dei lavoratori e alle ore 10 in punto, al suono delle sirene, operai ed impiegati incrociarono le braccia e fermarono la produzione industriale.

Mitra alla mano, mentre le maestranze erano ancora in sciopero, alle ore 11, con un'operazione diretta dal Capitano Saevecke, i militari delle SS fecero irruzione nello stabilimento e dopo aver bloccato tutte le uscite scatenarono una vera e propria caccia all'uomo: perquisirono i raparti e le officine, prelevarono con violenza i dipendenti, li radunarono nel cortile e iniziarono gli interrogatori, durante i quali le persone furono picchiate brutalmente e costrette sotto minaccia a confessare la loro militanza anti regime e a fare i nomi di colleghi conniventi; nel pomeriggio, a seguito del rastrellamento, vennero posti in stato di fermo 183 lavoratori, 181 operai e due impiegati, tra cui anche alcuni non coinvolti nell'agitazione: caricati su camion e autobus militari con ancora indosso gli abiti e le tute da lavoro vennero trasferiti nel braccio tedesco del carcere milanese di San Vittore; questo rastrellamento si configurò come una tra le più grandi deportazione di massa di forza lavoro operata nelle fabbriche milanesi.

Nonostante il tempestivo intervento dei vertici della ditta Pirelli, che per giorni si adoperarono per ottenere il rilascio dei lavoratori arrestati facendo leva sia sulle necessità produttive dello stabilimento che sulle condizioni di salute o di famiglia del personale, i tedeschi si rifiutarono di riconsegnare i prigionieri e accusarono i dirigenti Pirelli di "tolleranza e connivenza con gli scioperanti", minacciando rappresaglie in caso di ulteriori agitazioni; pochissimi dipendenti vennero dichiarati non idonei fisicamente ai campi di lavoro e furono scarcerati:

gli altri, arrestati per motivi di ordine pubblico per aver aderito allo sciopero, attività considerata illegale dal regime, vennero “reclutati” e deportati nei campi di lavoro in Germania; solo tre persone riuscirono a fuggire durante il viaggio, 167 vennero internate, 11 di loro persero la vita nei Lager tedeschi, uno morì poco dopo la liberazione.

La sera di giovedì 23 novembre 1944 l’operaio Carlo Inzoli, dopo il lavoro, non fece ritorno a casa: grande fu la preoccupazione dei suoi familiari, che erano all’oscuro di quanto accaduto quel giorno in fabbrica e della sorte del loro congiunto.

Dai registri del Carcere di San Vittore conservati all’Archivio di Stato di Milano sappiamo che Carlo, dopo il fermo avvenuto nello stabilimento, venne posto in stato d’arresto e poi incarcerato per tre giorni come “scioperante” nel VI braccio tedesco del carcere; il giorno 26 novembre 1944 risulta poi trasferito dal braccio tedesco a quello italiano e infine il giorno 28 dello stesso mese sul registro della sezione italiana vengono annotate la sua assegnazione al “servizio lavoro” e la destinazione “G” - che significava da trasferirsi in Germania - come “lavoratore”; tutto questo senza che nei suoi confronti fosse stata emessa una sentenza di condanna.

All’insaputa dei familiari, Carlo - che all’epoca lavorava da molti anni nella ditta Pirelli - svolgeva attività sindacale e partecipava clandestinamente, insieme ai compagni di lavoro, all’attività contro il regime nazifascista; solo dopo la sua morte moglie e figli, durante l’espletamento delle pratiche per il riconoscimento dello status di vedova e di orfani di guerra, vennero a conoscenza della sua partecipazione all’attivismo politico e sindacale all’interno del luogo di lavoro e della sua partecipazione attiva alla lotta partigiana per la liberazione.

IL VIAGGIO E LA DETENZIONE NEL CAMPO DI LAVORO LAGER DI KAHLA

Il viaggio di Carlo Inzoli verso il Campo di Lavoro - Lager di Kahla durò circa dieci giorni: sappiamo con certezza, dalle testimonianze di colleghi sopravvissuti, che Carlo si trovava su uno dei vagoni del treno che la sera di martedì 28 novembre 1944 partì dallo Scalo Farini di Milano

diretto in Austria, a Innsbruck; poco dopo la partenza, a causa dei bombardamenti delle linee ferroviarie, il convoglio fu costretto ad una sosta di un paio di giorni in prossimità di Rezzato, Brescia, e i prigionieri vennero trattenuti nell'aia di una cascina di in attesa del momento più propizio per ripartire; da Rezzato a Trento il trasporto dei prigionieri proseguì in pullman e da lì di nuovo in treno fino a Reichenau, nei pressi di Innsbruck, dove il convoglio arriverà il 5 dicembre. Il 7 dicembre il viaggio di Carlo si conclude a Erfurt, in Germania, luogo nel quale verrà registrato e poi trasferito verso la sua destinazione finale, il Lager di Kahla, sulle colline del Walpersberg in Turingia.

Il campo di lavoro di Kahla, riconosciuto anche dal governo tedesco alla fine della guerra come vero e proprio campo di concentramento, era stato creato per fornire manodopera gratuita al complesso industriale **REIMAHG**; acronimo di **REI**ch **MA**rshall **H**ermann **G**öring, le industrie del gruppo sfruttavano circa quindicimila lavoratori stranieri provenienti da nove paesi europei che erano stai trasferiti in loco in modo coatto come prigionieri di guerra al fine di fornire forza lavoro per l'industria bellica nazista; un quinto dei prigionieri internati risultava essere di nazionalità italiana.

A partire dalla primavera del 1944 iniziò l'allestimento dei primi campi di lavoro a Kahla e in quella data risultavano già 187 italiani in loco: pochissimi di loro erano lavoratori volontari, la maggior parte era stata reclutata dal vicino campo di concentramento di Buchenwald o era stata arruolata in modo coatto in Italia.

Il campo di Kahla di trovava sulle colline del Walpersberg; dalla fine dell'800 questi luoghi erano sfruttati per i loro terreni ricchi di sabbia contenente caolino, utilizzata per la produzione di porcellana; le estrazioni di sabbia avvenivano nelle miniere quarzifere, ad una profondità di oltre 200 metri, tramite un sistema di cunicoli non visibili dall'esterno.

Fu quindi per motivi strategici che durante la seconda guerra mondiale i gerarchi nazisti, alla ricerca di luoghi nascosti e riparati in cui impiantare nuove fabbriche di armi per l'esercito tedesco, individuaro-

no questo territorio – già ricco di cave e posto nelle vicinanze di Jena, Weimar ed Erfurt - come luogo ideale per nascondere - nella fitta rete di corridoi sotterranei, in parte già scavati e sino ad allora utilizzati per l'estrazione del caolino - una fabbrica sotterranea destinata alla produzione di armi da combattimento e di aerei da guerra, che potesse essere ben nascosta e non individuabile dal cielo durante le ricognizioni della forza aerea nemica.

Celata tra la vegetazione collinare, protetta dagli attacchi nemici tramite un sistema di bunker antiaerei, la Reimahg di Kahla, oltre a produrre armi per rifornire le forze militari tedesche, avrebbe dovuto specializzarsi nella produzione di aerei da guerra, in particolare di caccia da combattimento e bombardieri. Era dunque necessario incrementare nel sottosuolo il numero delle gallerie esistenti, ampliare la rete di cunicoli, creare una sorta di gigantesca officina sotterranea; doveva inoltre essere realizzato, in cima alla collina, un gigantesco sterrato rettilineo da utilizzarsi come pista di lancio, servito da una linea ferroviaria a cremagliera sul fianco della montagna destinata al trasporto fin sul dorso della collina degli aerei completati ; erano infine previsti, come strutture difensive, vari bunker antiaerei.

Nel dicembre del 1944, quando Carlo Inzoli giunse a Kahla, il complesso del Reimahg era in piena realizzazione ed era composto sicuramente da almeno 10 lager per i lavoratori forzati, una struttura per la Gioventù Hitleriana, una struttura per i volontari delle SS e un lager di punizione.

Carlo venne destinato al Lager 7 - soprannominato dai i supersititi "lager dei morti" a causa dell'alto numero di decessi che avvennero nello stesso nel corso dell'inverno del 1944/45 - riservato ai prigionieri di guerra, agli internati militari e ai deportati politici.

Nei lager i lavoratori coatti alloggiavano in tende o in semplici baracche non riscaldate, realizzate in legno o in cemento, spesso senza letti; costretti a dormire per terra su della paglia o della segatura, i prigionieri non disponevano di strutture igieniche, di assistenza sanitaria, di biancheria di ricambio e ancor meno di scarpe e abiti adatti al lavoro

all’aperto o nei tunnel sotterranei nel periodo invernale.

Nella gran parte dei casi i prigionieri testimoniarono di aver indossato per tutta la detenzione nel campo i soli vestiti che avevano indosso al momento della deportazione: un operaio superstite, rastrellato con Carlo Inzoli, raccontò di essere stato per tutti i mesi della sua permanenza nel lager con la sola tuta da lavoro che indossava in fabbrica al momento del rastrellamento.

Svegliati alle quattro del mattino, costretti a camminare nei campi e sulla collina per una decina di chilometri verso i cantieri e le gallerie sotterranee, a lavorare su turni almeno per dodici ore al giorno, generalmente dalle sei del mattino alle sei di sera, i prigionieri venivano impiegati per i lavori più pesanti: scavare con semplici pale le gallerie nella montagna - col rischio di continue frane per la natura sabbiosa dei terreni - spostare la terra all’esterno, arrampicarsi sul versante scosceso per costruire la ferrovia, preparare la spianata in cima alla collina.

Riparati in inverno solo dalle coperte che usavano per dormire, con semplici zoccoli di legno o cartoni infilati nelle scarpe che portavano al momento della deportazione, lavoravano sotto la stretta sorveglianza dei giovani hitleriani o di una milizia popolare, che li incalzava a bastonate. Un clima di estrema violenza caratterizzava le giornate nel lager: perquisizioni corporali, frustate, pestaggi erano all’ordine del giorno. Stremati dalle condizioni di lavoro, al buio e al freddo delle gallerie o sotto la pioggia e la neve, molti di loro accolsero la morte dei compagni e la propria come una sorta di liberazione.

Un solo pensiero accompagnava i deportati per tutta la giornata e durante la notte: la fame.

Dopo ogni giornata di lavoro e ore di fila al freddo per ritirarlo, ai deportati veniva distribuito un solo pasto: inizialmente si trattava di un panino e una ciotola di minestra brodosa fatta di bucce di rape distribuito ad ogni lavoratore; di mese in mese le razioni calavano: una tazza di brodaglia e un panino da dividere in sei o in otto, fatto con farine di scarto e mezzo ammuffito.

Col passare del tempo moltissimi lavoratori si ammalarono: costretti a spostarsi dalle proprie baracche a quella adibita ad infermeria, secondo il principio scritto a grandi lettere sui fabbricati dei lager “chi non lavora non mangia”, oltre a non essere curati perdevano metà della razione giornaliera: spesso, quindi, la convalescenza non faceva che peggiorare le condizioni di salute degli ammalati, che non sopravvivevano alle malattie proprio a causa della denutrizione.

E’ evidente che il lavoro in queste condizioni estreme diventava improduttivo: le persone erano impossibilitate fisicamente e psicologicamente a sostenere i ritmi di produzione previsti dal Reimahg, ma coloro che si ribellavano venivano picchiati, seviziati, rinchiusi in recinti con cani affamati con i quali erano costretti a lottare per avere del cibo, annientati corporalmente e psicologicamente; raccolti dai compagni di lavoro nelle gallerie e nelle baracche - quando già erano allo stremo delle forze – e portati nell’infermeria all’interno della quale sostavano per breve tempo senza che venissero effettuate visite mediche o somministrati farmaci, la maggior parte degli ammalati soccombeva a queste condizioni di vita e veniva sepolta in fosse comuni.

Pochi fra coloro che riuscirono a sopravvivere raccontano di essere sopravvissuti solo perché erano stati aiutati durante la loro prigionia da contadini del posto, che offrivano loro del cibo in cambio del lavori nei campi nelle ore in cui la manovalanza era ferma tra un turno e l’altro.

Secondo i progetti iniziali, in questa fabbrica lager - a pieno regime - si sarebbero dovuti costruire 1200 aerei militari al mese; nella realtà, dalla primavera del 1944 alla primavera del 1945, ne vennero costruiti solamente una trentina di unità.

Prima della fine della guerra i capi della Reimahg ricevettero l’ordine di eliminare tutti i prigionieri presenti nei campi di lavoro: il piano iniziale per il loro sterminio prevedeva un avvelenamento di massa ma il farmacista di Kahla si oppose alla volontà delle milizie naziste; venne quindi dato ordine di radunare tutti i prigionieri nelle gallerie e poi di

minarle per farle saltare in aria: il comandante, fortunatamente, non eseguì l'ordine e a partire dai primi di aprile del 1945 iniziarono le lunghe marce per trasferire o far sfollare i lavoratori forzati, che raggiunsero, spesso a piedi, solo dopo parecchi mesi di cammino e di stenti, la loro patria.

Il complesso della Reimahg fu liberato dai soldati americani il 13 aprile 1945, poco meno di due mesi dopo la morte di Carlo Inzoli; l'intera area passo sotto il controllo sovietico e venne dichiarata zona militare.

CARLO INZOLI, LA MEMORIA

Nelle due settimane successive alla cattura, Inzoli riuscì a far recapitare alla moglie Velia sei biglietti:

il primo fu scritto il 25 novembre 1944 durante il fermo nel carcere di San Vittore; il secondo il 28 novembre 1944, giorno della partenza da Milano del treno diretto al campo di lavoro; gli altri quattro vennero dettati ad un compagno di viaggio il 30 novembre 1944 durante la sosta del treno a Rezzato.

Nei successivi mesi, fino alla primavera del 1944, la famiglia non ebbe più notizie di lui.

Carlo Inzoli morì nel Lager 7 di Kahla, a 47 anni - ufficialmente per cause naturali legate al suo deperimento organico, come risulta annotato sui registri del Campo di Lavoro - il 20 febbraio 1940.

Il suo corpo venne seppellito da alcuni suoi compagni di deportazione, anch'essi lavoratori della ditta Pirelli, in una delle fosse comuni presenti sulla collina.

Nei tre mesi di detenzione in Germania nessuna informazione ufficiale venne data ai familiari sul luogo di destinazione, sulle sue condizioni di salute e sul suo decesso.

Informata della sua morte da alcuni parenti, solo nel mese di agosto 1945 Velia riuscì a contattare due operai Pirelli sopravvissuti al lager e ad avere notizie sul luogo di sepoltura del marito.

Fino alla caduta del Muro di Berlino ai figli fu negato il permesso per recarsi a visitare il Lager di Kahla , dove ancora oggi riposano le spoglie del padre.

Il Comune di Cerro al Lambro, nel 1975, ha intitolato una via a Carlo Inzoli.

Con Decreto del Presidente della Repubblica, in qualità di civile deportato e internato italiano nei Lager Nazisti, nell'anno 2009 a Carlo Inzoli è stata conferita una Medaglia d'Oro alla Memoria, consegnata dal Prefetto di Milano ai suoi familiari.

Il 26 gennaio 2020, davanti a Palazzo Cornaggia Medici, ove nel 1944 Carlo Inzoli viveva con la sua famiglia e che oggi è sede del Palazzo Municipale di Cerro al Lambro, l'Amministrazione Comunale poserà alla sua memoria una pietra d'inciampo realizzata dall'artista tedesco Gunter Demnig.

"Speriamo che la guerra finisca presto così potremo rivederci. La mia salute è buona come voglio sperare di te e bambini e tutti in familia, ricordandoti sempre, ti saluto con un grande baccione e bambini e papà e mamma fratelli e sorelle tuo aff.mo Carlo baccioni Giancarlo, Giacomo, Rosangela e Gabriele"

(ultimo messaggio di Carlo Inzoli indirizzato alla moglie Velia e dettato ad un collega e compagno di viaggio, scritto in Rezzato (Bs) il 30 novembre 1944 durante il tragitto verso il campo di deportazione)



Pietra d'inciampo realizzata dell'artista tedesco Gunter Demnig, posata all'ingresso di Palazzo Cornaggia Medici, abitazione di Carlo Inzoli all'epoca della deportazione e ora sede municipale.

Comune di Cerro al Lambro
26 gennaio 2020
Stampato in proprio